

UN CONFLITTO INTERMINABILE

ANNA FOA

Presidente Fondazione Giorgio Perlasca

2 ottobre 2025

Anna Foa, scrittrice e storica italiana, apre la prima conferenza del ciclo autunnale 2025 del Centro di Cultura “Cardinale Elia Dalla Costa”.

La professoressa Foa, cresciuta in una famiglia da sempre molto attenta alle problematiche sociali, culturali e politiche (il padre, Vittorio Foa fu membro dell’Assemblea Costituente e la madre Lisa Giua, storica e saggista, fu collaboratrice di Palmiro Togliatti) ha insegnato Storia moderna all’Università La Sapienza di Roma dal 1981 al 2013, è stata docente presso l’Università ebraica di Gerusalemme e l’Università Lateranense di Roma ed è stata ricercatrice negli Stati Uniti. Collabora da anni con vari programmi culturali Rai, sia televisivi che radiofonici.

Con grande chiarezza e onestà intellettuale, l’intervento della professoressa Foa approfondisce e delinea le ombre e le contraddizioni di “un conflitto interminabile”, quale quello israelo-palestinese.

Per capire questo conflitto è necessario innanzitutto comprendere bene espressioni come “sionismo” e “antisemitismo” e richiamare alcuni importanti eventi storici.

Per quanto riguarda il primo termine, è più corretto parlare di “sionismi”, in quanto si fa riferimento a molte ideologie: il sionismo come movimento di costruzione nazionale, paragonabile al Risorgimento italiano; il sionismo laico e socialista, originatosi in Russia prima della Rivoluzione del 1917, tendente alla costruzione di uno Stato fondato sull’abolizione della proprietà privata e contenente al tempo stesso elementi nazionalisti; il sionismo religioso, ben lontano dal sionismo socialista laico, che riunisce gli ebrei osservanti sostenitori degli sforzi di costruzione di uno Stato ebraico nella terra d’Israele; infine il sionismo nazionalista di Jabotinskij, legato al terrorismo ebraico che vede soprattutto nella forza la possibilità di costruire lo Stato.

Storicamente, il sionismo si accentua alla fine della seconda guerra mondiale, quando gli ebrei sopravvissuti ai campi di concentramento (le cosiddette “displaced persons”) vagavano in Europa senza avere un posto in cui tornare; il 1948 fu un anno chiave per il movimento sionista, con la nascita dello Stato di Israele cui seguì la guerra arabo-israeliana e l’esodo forzato di 750.000 palestinesi; questa emigrazione rappresentò per i palestinesi un trauma molto simile a quello che fu per gli ebrei la Shoah e fu indicata con il termine arabo “Nakba” ossia “catastrofe”, parola che è considerata ancora oggi sospetta e pericolosa dalla destra israeliana al potere.

Il termine “antisemitismo”, invece, nasce nel 1879 ad opera del giornalista antisemita Marr e riprende alcune idee dell’antico antigiudaismo della Chiesa, trasformandolo fortemente e inserendolo nella concezione razziale e nella cultura della razza che diviene dominante nel XIX secolo in tutta Europa. È un termine che non si riferisce all’odio nei confronti dei popoli “semiti” (cioè quelli che parlano lingue appartenenti al gruppo semitico, quali l’arabo, l’ebraico, l’aramaico) ma unicamente all’odio e alla discriminazione nei confronti degli ebrei. L’antisemitismo certamente è all’origine di gran parte delle motivazioni della terribile distruzione degli ebrei ad opera di Hitler, ma ha continuato a vivacchiare fra pregiudizio, tradizione religiosa e razzismo anche dopo la Shoah, privo di qualsiasi legittimità. Negli anni recenti purtroppo ha acquistato una forma drammatica di legittimità: l’accusa di antisemitismo rivolta agli altri è fatta propria dalla destra europea. L’antisemitismo viene sventolato come “bandiera” dal governo israeliano, che lo vede all’origine del terribile massacro del 7 ottobre.



Dopo il 1948, ai palestinesi a cui venne consentito di vivere nel nuovo Stato di Israele (inizialmente erano circa 160.000, ora sono più di due milioni con cittadinanza israeliana) furono concessi molti diritti comuni a quelli degli ebrei, ma non il diritto alla creazione di uno Stato con autonomia politica; ancora oggi, non si può dire che Israele sia una democrazia completa, causa il mancato rispetto dell'uguaglianza di diritti verso tutti i suoi cittadini e causa l'occupazione dei territori palestinesi. Senza un uguale trattamento verso tutti i suoi cittadini e senza la creazione di uno Stato palestinese che porrebbe fine all'occupazione, Israele non potrà mai essere un Paese veramente democratico.

Negli anni successivi al 1948, l'arrivo in Israele di molti ebrei della diaspora americana, europea, russa e di altre nazionalità (la cosiddetta unione delle diaspose) ha portato modificazioni politiche profonde: per esempio gli ebrei orientali, i cosiddetti "mizrahim" furono inizialmente considerati arretrati e "primitivi" da parte delle élites di origine russa ed europea al potere. In seguito i mizrahim assunsero un ruolo politico importante vicino alla destra israeliana.

Prima dell'atroce attacco del 7 ottobre 2023, in Israele l'occupazione, le differenze tra i cittadini ebrei e arabi rispetto al riconoscimento di alcuni diritti, la non considerazione della Cisgiordania come nucleo del futuro stato palestinese come invece avevano previsto gli accordi di Oslo, rendevano lo Stato israeliano un paese non democratico; Israele quindi stava attraversando un periodo di drammatica crisi, grandi manifestazioni chiedevano le dimissioni di Netanyahu e del suo governo e il Paese era praticamente bloccato.

Con i tragici eventi del 7 ottobre qualcosa è cambiato radicalmente, non solo in Israele o nella società ebraica, ma in tutto il Medio Oriente e in generale in Occidente. Vi fu da subito la consapevolezza che il governo Netanyahu avesse delle enormi responsabilità in questa tragedia: infatti il 7 ottobre 2023 la maggior parte dell'esercito israeliano era impegnato a sorvegliare e ad aiutare i coloni in Cisgiordania e non era invece presente alla frontiera di Gaza.

In seguito alla mattanza del 7 ottobre, Netanyahu inizia una guerra di vendetta e di sterminio nella convinzione che questo rafforzi il suo potere; questa guerra rappresenta il progetto di abolire qualsiasi possibilità di costituire uno Stato palestinese e in fondo anche di abolire la maggior parte possibile degli elementi democratici della società israeliana.

La professoressa Foa conclude illustrando le opposte posizioni rispetto al raggiungimento della Pace:

Contro la Pace è Netanyahu che, sostenendo che l'unica strada di pacificazione sia l'eliminazione di Hamas e la cacciata dei palestinesi dai territori, sta cercando in tutti i modi di impedire la formazione di uno Stato palestinese, che invece rappresenta l'unica via per raggiungerla.

Verso la Pace sono molti importanti movimenti presenti in Israele che cercano di educare alla pace avvicinando palestinesi ed ebrei: un esempio su tutti il villaggio "Neve Shalom" in cui ebrei e arabi vivono insieme cercando di elaborare i lutti del 7 ottobre e della tragedia di Gaza attraverso il dialogo.

Con il titolo del suo ultimo libro "Il suicidio di Israele" la professoressa Foa intende riportare le voci degli israeliani stessi; Israele ha perduto la sua anima anche se non fino in fondo: una luce di speranza è data dai molti giovani che lottano con tutte le forze per la Pace.

Essi sono i Giusti di cui parla l'Antico Testamento; la loro presenza impedisce il suicidio morale di Israele, perché essere morale non significa osservare pedissequamente le leggi ebraiche, ma GUARDARE L'ALTRO E RICONOSCERLO.

